

Tra i soggetti nuovi della politica italiana, che sono emersi all'inizio degli anni 90, la Lega è quello che ha minore continuità con il passato e con le esperienze della prima repubblica. Per metà movimento di protesta e per l'altra metà struttura autoritaria, costruita intorno agli umori ed alle intuizioni del capo, il partito di Bossi non ha quasi nulla in comune con le culture politiche tradizionali. Non c'era mai stato in Italia un movimento particolaristico ed antiunitario,

che si prefiggesse come meta ideale la secessione delle zone ricche, o la formazione al Nord di un sistema fiscale autonomo, per non sostenere con le proprie tasse la spesa pubblica in altre aree del paese.

Questo raggruppamento è riuscito a costruire un proprio interclassismo, comprendendo in uno schieramento unico sia i piccoli padroni che si erano fatti largo negli anni 80, sia gli operai stretti nel doppio vincolo della fatica e di un benessere ancora precario, delusi dai partiti tradizionali, dall'incertezza delle loro risposte, e pronti a mobilitarsi contro i sacrifici che le politiche di concertazione e di risanamento dell'economia portavano inevitabilmente con sé. Il profilo antipartitocratico, gli stati d'animo di ribellione contro la classe politica e contro le burocrazie, l'antimeridionalismo divenuto ben presto xenofobia hanno contato molto nella formazione dell'identità leghista. Sul terreno della cultura politica, chi ha avuto maggiore consapevolezza delle occasioni storiche che si prospettavano con il nascere di questo partito nuovo, nordista ed antistatuale, è stato Gianfranco Miglio. Intellettuale conservatore, studioso di Carl Schmitt e del pensiero antidemocratico, egli vedeva nella negazione politica dello Stato unitario una possibilità senza precedenti: poteva cominciare così la rottura, la vera e propria eversione (con mezzi più o meno pacifici) della Costituzione repubblicana.

Bossi ha spinto l'acceleratore sul disprezzo per quelli che vengono da fuori e appaiono diversi, ha fatto leva su tutti i sentimenti di insicurezza delle popolazioni relativamente più ricche del paese, ha in larga parte utilizzato l'ostilità alla Costituzione repubblicana teorizzata da Miglio, ma tenendo i piedi per terra ed usando sempre i suoi voti sul piano della tattica politica, per ottenere spazio e potere. C'è stato un solo momento nel quale ha giocato davvero in proprio, nel biennio 1996-98, quando agitava la bandiera della secessione. Non ha ottenuto nulla ed è stato sconfitto. La sua linea più estremista ed ambiziosa si è bloccata per due ragioni. Anzitutto, non era facile tradurre le parole d'ordine di una propaganda radicale in azioni politiche conseguenti: le manifestazioni secessioniste, ridotte a scampagnate, erano prive di mordente emotivo e di incidenza politica. In secondo luogo, è mancato il disagio sociale, non c'è stata la crisi. Il risanamento ha funzionato e l'ingresso dell'Italia nel sistema europeo della moneta unica ha sbaragliato le velleità eversive.

La Lega non ha quasi nulla in comune con le culture politiche tradizionali: è particolaristica e antiunitaria...

Eppure marcia all'unisono con il presidente del Consiglio, prevalendo sugli altri alleati. Forse il legame si consumerà col tempo

L'asse di ferro Berlusconi-Bossi

MASSIMO BRUTTI

Ancora con un'abile mossa tattica, Bossi si è riciclato, tornando con la destra, sfruttando la propria rendita di posizione per condizionare ad ogni mossa gli orientamenti di Berlusconi. E ci sta riuscendo. Ora, la crisi politica strisciante ruota proprio intorno al rapporto tra il presidente del consiglio e la Lega. È questo asse privilegiato, che premia Bossi molto al di là del suo peso reale, ad essere messo in discussione e contestato dagli altri alleati. Molti si domandano se l'asse potrà spezzarsi.

È difficile che ciò avvenga. A parte i calcoli elettorali, Berlusconi ha tutto l'intento che vi sia un contrappeso ad Alleanza nazionale e all'Udc. Del resto, la Lega è stata un partner fedele. Le leggi sulla giustizia, varate per sottrarre Berlusconi e Previti ai processi penali, non hanno trovato in Bossi e nel ministro Castelli gli assertori più convinti? Ma al di sotto dei giochi politici, l'affinità tra Berlusconi e la Lega è più profonda. Risiede nel fatto che entrambi hanno co-

struito la propria fortuna su una crisi democratica. Il sistema della corruzione è esplosivo, travolgendo cinque partiti e lasciando orfani ceti e settori di opinione pubblica, che prima si orientavano in senso moderato e che negli anni 90 sono divenuti acefali e sfuggenti, pronti a confluire in una nuova base di massa, estranea ed ostile alla Costituzione e ai suoi valori di fondo. Il ministro dell'economia Tremonti è l'artefice dell'incontro. Il suo antieuropeismo piace ad entrambi i leader. L'antistatual-

simo che ogni tanto mette in mostra è molto simile alle utopie conservatrici di Miglio. Egli è un uomo dalla forte immaginazione: sogna un paese silenzioso ed ordinato, non conflittuale, con sindacati servizievoli, tutti pronti ad assecondare le sue fantasie finanziarie. Bloccando il contratto per il pubblico impiego, ha dato uno schiaffo ad Alleanza nazionale, che non è in grado di reagire. E così in fondo rafforza il primato assoluto del presidente del consiglio.

Ma l'alleanza tra Forza Italia e la Lega

ha anche altre radici. Proviamo a guardare le cose dal punto di vista della politica internazionale. Nello schieramento di governo coesistono posizioni e prospettive divergenti. La componente ex-democristiana rimane legata ad una visione tradizionale: da un

lato la solidarietà con i paesi dell'Europa continentale, dall'altro, complementare, l'amicizia transatlantica. Non è un caso che l'Udc sia stato il partito con più motivi di sofferenza per il no franco-tedesco alla guerra in Iraq. Alleanza nazionale, sebbene schierata per la guerra, è stata ed è incerta sulla prospettiva. Da ultimo è sembrato che Fini scegliesse una linea più nettamente europeista, che è però non ha respirato se non si ricostruisce l'unità tra i soggetti fondatori dell'integrazione europea.

Berlusconi invece ha in mente un diverso itinerario. Non crede nell'unificazione politica dell'Europa. Ha svillaneggiato il parlamento di Strasburgo perché è convinto della sua inutilità. Ha scelto come bersaglio polemico un parlamentare tedesco (non è stata una gaffe), per attaccare la Germania e per indicare subito da che parte sta il governo italiano. Ha deciso di recitare la parte del rappresentante di Bush, riproponendo integralmente i luoghi comuni della propaganda americana nel dibattito interno al nostro continente. È andato in Israele come portavoce di Washington e tutti i suoi ragionamenti (se così si può dire) a proposito di Medio Oriente, di Iraq, di Europa, sembrano malamente ricalcati sui discorsi di Paul Wolfowitz o di qualche altra testa d'uovo della destra statunitense.

La politica italiana cambia rotta. Nessun governo nella storia della Repubblica aveva contrapposto l'amicizia con gli Usa alla prospettiva europeistica. Questa è la nuova direzione e naturalmente implica una tensione con la Germania. Anche qui Berlusconi segue pedissequamente la linea della destra americana, che già nei primi anni 90 vedeva un pericolo nella Germania unita, mentre manifestava l'intento di frenare la crescita economica e politica dell'Europa. Un documento strategico elaborato da Wolfowitz nel 1992 e rigettato sia da Bush senior sia da Clinton anticipava le scelte che ora sono in auge.

Dunque su vari terreni, Berlusconi e la Lega marcano all'unisono, prevalendo sugli altri alleati. Anche per questo, non è verosimile che il legame si spezzi. È probabile invece che si consumi lentamente, che l'isolamento italiano in Europa faccia perdere consensi al governo e che vi siano settori crescenti del mondo imprenditoriale italiano non più disposti ad accettare una politica nella quale aumentano gli spunti eversivi, costosa ed incapace di ridare fiato al paese. Senza l'appoggio massiccio degli imprenditori, conosciuto in questi anni, e con un sindacato che ritrova l'unità e respinge le politiche economiche congiunturali e di compressione dei diritti dei lavoratori escogitate da Tremonti, non solo l'accordo con Bossi, ma lo stesso potere di Berlusconi è destinato a logorarsi, sempre di più.

la foto del giorno



Un gruppo di ragazzi si diverte con una carriola improvvisata mentre la Croce Rossa comincia a distribuire cibo e coperte allo stadio di Monrovia, capitale della Liberia.

segue dalla prima

A un passo dal burrone

Come non può essere diversamente quando quattro-cinque punti di reddito nazionale si spostano in alcuni anni dal lavoro a rendite e profitti, come è successo in Italia, in America e in alcuni paesi europei negli anni Novanta? Il capitalismo pro-ricchi, vincente dal 1980 con i successi della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan in America, imitato in un numero crescente di paesi, ha prodotto una profonda redistribuzione dei redditi a favore dei ricchi, portando il mondo sull'orlo di un baratro simile a quello del 1929, baratro che non si ripeterà oggi con la stessa gravità per una sola ragione, non sarà accompagnata da una parallela grande crisi finanziaria. Si ha grande depressione - che significa calo della produzione e dei prezzi per alcuni anni con disoccupazione e fallimento di banche - quando la recessione è accompagnata da grave crisi finanziaria. Oggi esistono regolamentazioni bancarie di tutela dei risparmiatori che allora non c'erano. Ma i danni della depressione ci sono, ci saranno e non si ridurranno finché non si acquisirà consapevolezza delle vere cause della crisi, che è una ed una sola, la eccessiva concentrazione di ricchezza prodotta anche da una tassazione sempre meno progressiva, che depri-me la domanda aggregata e produce speculazioni di ogni tipo, finanziarie, immobiliari, etc. Negli anni Venti in America ci furono ben quattro sgravi fiscali nel 1921, 1924, 1926 e 1928, favorevoli al Big Business ed ai più ricchi, ad opera dei presidenti repubblicani, che determinarono un forte sposta-

mento di ricchezza dalle grandi masse ai più abbienti: dal 1922 al 1929 l'1% delle famiglie più ricche passò dal 31,6% al 36,3% della ricchezza nazionale ed il 20% delle famiglie più ricche dal 50% al 60%, con conseguenze disastrose, calo della domanda da un lato e insensate speculazioni finanziarie dall'altro con relativa Bolla. Improvvisamente la Borsa collassò passando da 100 a 15, 2000 banche fallirono, il Pil si ridusse del 30% e impiegò nove anni per tornare a quello del 1929, la disoccupazione balzò al 25% e solo con la nuova politica keynesiana del New Deal del presidente democratico F.D. Roosevelt e con la seconda guerra mondiale l'America uscì definitivamente dalla crisi. Un anno dopo la depressione si spostò in Europa con risultati simili, l'Italia impiegò otto anni perché il suo Pil tornasse a quello del 1930 e nel '33 si dovette creare l'Iri per strappare le grandi banche nazionali al fallimento. Mentre, nel quarto anno di crisi delle Borse (come nel '29) gli economisti continuano a guardare allo stormire delle foglie «Il Toro sta per ritornare, l'Orso sta per tornare alla tana» il mondo industrializzato cammina sull'orlo di un precipizio simile a quello di settant'anni fa. Non ci sarà una nuova grande depressione ma ci sarà una recessione dolorosa se tardano le contromisure appropriate, come è successo in Giappone, il cui Pil in moneta si riduce anche quest'anno, come sta succedendo in America, dove Bush pensa solo a sgravi fiscali proprio come negli anni Venti e che è il contrario di quello che serve (occorre rilanciare la domanda non l'offerta), come succede in Europa, dove Bce e governi continuano ad interpretare Maastricht solo come strumento di controllo dei prezzi e non per lo sviluppo.

Quando l'80% della popolazione americana, giapponese, europea ed italiana è esclusa dai benefici della produttività, le retribuzioni aumentano poco e profitti e rendite si appropriano delle fette crescenti della torta nazionale, la conseguenza è una sola, il calo della domanda aggregata. E quando le banche centrali, di qua e di là dell'Atlantico si preoccupano solo di tagliare i tassi inondando di liquidità il sistema dei ricchi, aiutati anche da sgravi fiscali e da tasse sempre meno progressive non si affrontano le cause prime: come riequilibrare la distribuzione dei redditi in modo che i ricchi facciano meno danni con speculazioni finanziarie ed edilizie e gli altri, l'80% della po-

polazione, abbiano più soldi per acquistare i beni e servizi prodotti dal sistema. Per uscire dalla crisi occorre anzitutto convenire sulle cause. La politica di appiattimento della progressività delle imposte seguita da quasi tutti i governi, di destra e di sinistra in questi anni produce una redistribuzione della ricchezza a favore delle classi privilegiate e riduce le capacità di intervento anticiclico dello Stato che è inerte quando deve rilanciare lo sviluppo. In Italia questa politica, rilanciata programmaticamente dal governo di centrodestra sta facendo danni perché, sottraendo risorse agli investimenti in ricerca e sviluppo, alle politiche di riequilibrio territoriale, ai servizi fonda-

mentali come Istruzione e Sanità, abbassa le capacità del sistema paese di produrre il salto di qualità delle produzioni necessario per competere nell'epoca dell'euro, cioè nell'epoca post svalutazioni competitive. Le stesse politiche di sferzata flessibilità del lavoro perseguite dall'attuale governo senza adeguate garanzie di sicurezza e protezione di tutti i lavoratori, all'incontrario di quanto lo stesso Marco Biagi sottolineava nel suo Piano (questa parte è sistematicamente e scorrettamente ignorata da Maroni e soci quando si riempiono la bocca di riforma Biagi) non operano a favore del salto di qualità del sistema paese. È bene guardare all'America per imitare alcune sue politiche di sostegno all'innovazione ed alla competitività cercando anche i mezzi per invertire l'attuale tendenza del grande capitale italiano a scappare dalla Produzione di auto, chimica, elettronica, cavi, etc. per buttarsi nella Finanza o al massimo nelle Utilities, autostrade, energia, telefoni e così via. È bene anche guardare a casi opposti a quello Usa, di successo non inferiore come quelli dei paesi scandinavi che, pur nel vortice di una crisi mondiale che investe tutti, soprattutto quei piccoli paesi che molto dipendono dall'estero, stanno riformando il loro Welfare senza cedere alle tendenze distruttive della destra americana (ed europea), e con occhio attento ai grandi e crescenti costi: con Sanità e pensioni che non sono più drit-

to di tutti, ammortizzatori sociali al minimo, con meno di 10 giorni di ferie l'anno e senza alcun diritto di maternità. L'America è l'unico paese industriale al mondo che ad oggi non ha diritti di Paid Maternity, permesso di licenza di maternità retribuita. Nessuno riflette sul fatto che i paesi scandinavi, pur col miglior Welfare del mondo ed alti costi lavoro, attirano più investimenti diretti esteri degli altri (30% dei loro investimenti fissi contro il 10% della media Ocde ed il 2% dell'Italia), hanno il tasso di occupazione tra i più alti e ritmi di sviluppo considerevoli, pur con una imposizione fiscale del 50% del Pil, contro il nostro 42% ed il 30% americano. Ma questi paesi hanno anche una distribuzione della ricchezza tra le più equilibrate. L'indice di eguaglianza sociale, il rapporto tra i guadagni del 20% della popolazione più ricca ed il 20% della popolazione più povera è di appena 3,5, l'Europa (e l'Italia) è tra 5 e 6, mentre l'America registra addirittura un valore superiore a 13. Cioè l'America oggi è il paese a più alta disuguaglianza sociale al mondo.

Le politiche di più equa distribuzione dei redditi, da quelle fiscali a quelle retributive e sindacali, oltre ad essere socialmente giuste, sono anche economicamente le più corrette, quelle che possono consentire alle moderne società industriali di evitare crisi distruttive come quelle di settant'anni fa ed a cui il mondo, l'Europa e l'Italia sono pericolosamente vicine oggi. Favorire l'economia della produzione rispetto all'economia di «carta», le produzioni (di beni e servizi) di qualità rispetto alle altre ed attuare politiche di redistribuzione dei redditi sono alcune vie obbligate per evitare una copia della crisi del '29.

Nicola Cacace

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 14 luglio è stata di 140.940 copie</p>	